

Ue, quante possibilità di successo?

Segue dalla prima

Consideriamo un primo tema, non il più importante: il conflitto israelo-palestinese. Qui Berlusconi è già del tutto squalificato. Ha fatto bene a dichiarare che siamo amici di Israele, perché tutti gli occidentali sono impegnati ad esserlo. Ma non ha detto una sola parola sulla monomania militarista di Sharon. In questa situazione Berlusconi ha rifiutato di incontrare Arafat e persino Abu Mazen. L'averlo «convocato» a Roma, dove gli darà qualche pacca sulle spalle, non lo rende meno *unfit* a parlare a nome dell'Europa. Abu Mazen e i palestinesi continueranno a guardarlo con diffidenza, e quasi certamente a detestarlo. Missione, quindi, già incompiuta. Ma è l'Europa che ci sta a cuore.

Qui Berlusconi è fuori del flusso storico che ci ha portato a fondare l'Ue con tutto quello che significa. Con i suoi pellegrinaggi a Washington ha tentato di farsi passare come il solo vero amico dell'America, contro coloro che la detesterebbero. Gli sfugge che noi non siamo amici dell'America dal 1945, ma dal 1787, quando Washington elaborò una costituzione che ha garantito la democrazia per secoli. Gli sfugge anche che noi europei ci siamo sempre sentiti affratellati agli americani a ragione delle nostre rivoluzioni. Ma gli sfugge soprattutto (e sfugge anche a Bush) che i metodi militareschi usati in Iraq (e forse, nel prossimo futuro, in Siria, Iran, forse fino ai confini della Cina) noi europei li abbiamo adottati per primi, sia nelle colonie che massacrando ci di noi. Le no-

Il conflitto israelo-palestinese, il ruolo dell'America l'Unione... se il nostro presidente del Consiglio seguirà il suo istinto il semestre europeo sarà un disastro

ALFREDO PIERONI

stre pecche - il colonialismo, l'imperialismo, l'egemonismo a fior di spada - le abbiamo superate con la saggezza. Altro che popoli che vengono da Marte e popoli che vengono da Venere, altro che popoli pronti a risolvere tutto con le armi e altri, vili e femminei, che tendono a risolverli con la strategia politica. L'Europa sarebbe felice che l'America proseguisse nell'idealismo wilsoniano di portare libertà e democrazia nel mondo. Ma nel suo di-

lettantismo Berlusconi ha già aderito alle concezioni più guerresche dei conservatori americani: quelli per i quali «il diritto internazionale non esiste», come ha dichiarato John Bolton, che pure è assistente dell'uomo più ragionevole dello staff di Bush, Colin Powell. Così facendo Berlusconi ha già dato una mano allo scardinamento dell'Ue e dell'Onu e ha messo a rischio i rapporti Usa-Europa. Infine, c'è un punto di orgoglio e di interesse europeo. E' comprensibile

che Berlusconi non abbia tempo di leggere. Ma i suoi consiglieri avrebbero dovuto segnalargli libri e articoli come quelli di Charles A. Kupchan, Senior Fellow dell'americano Council of Foreign Relations. Kupchan, ma non solo lui, preannuncia che il prossimo scontro (politico) non sarà quello tra l'America e l'Islam o tra l'America e la Cina, ma quello con l'Europa. Siamo chiari in proposito. Gli esperti calcolano che oggi la produzione economica europea si

aggiri sugli 8mila miliardi di dollari e quella americana sui 10mila. Ma tra non molto saranno pari. Altri guardano più lontano. Se un giorno, come previsto, saranno ammesse Ucraina e Moldavia, l'Ue avrà 37 paesi membri e 600 milioni di abitanti, il doppio degli Stati Uniti. Questo significa che già oggi possiamo permetterci di cominciare a parlare con gli americani da pari a pari. Significa che da amici possiamo esprimere a Washington le nostre preoccupazioni. Vediamo bene che la vittoria in Iraq è stata ottenuta (a suon di dollari). Ma quando una potenza intende estendere la propria egemonia in tutto il mondo che conta deve farlo sulla base di una seria strategia politica, col consenso degli amici interessati e quello delle Nazioni Unite. Oggi vediamo che la pretesa ame-

ricana è, più o meno, la colonizzazione del Medio Oriente. Le forze americane già lambiscono i confini meridionali della Cina. La Russia, che ha una classe militare orgogliosa e riottosa, è accerchiata. I paesi a sud dell'ex Unione Sovietica sono presidiati da forze americane. Il Pentagono si prepara a spostare le sue basi americane dalla Germania infedele ai paesi baltici, la Polonia, l'Ungheria, la Bulgaria. Questo duplice accerchiamento potrebbe, un giorno, riavvicinare Russia e Cina: un miliardo e mezzo di persone. Non si tratterebbe dell'Iraq, che già è riluttante all'occupazione. Queste prospettive preoccupano gli europei, stanchi di guerre mondiali. Berlusconi avrà la capacità di comunicarle a Bush nei sei mesi del semestre europeo?

Parole parole parole di Paolo Fabbri

IL NAUFRAGIO DEL MONDO

Col Naufragio non c'è da star allegri. Sembrava una parola fossile, da romanzi ottocenteschi di viaggio: per J. Verne era «un poliedro di idee». O una parola copione, da film titanico-catastrofici. Invece è ritornata nel mare magnum della comunicazione e nelle correnti dei nostri discorsi. Oggi la metafora della navigazione elettronica coinvolge le reti dell'etere e quelle stradali, nonché pirati di ogni sorta e canale. E con loro turisti e velisti - scafisti e negrieri; navi da crociera, carichi d'armi e carrette dove gli emigrati stanno stipati e stivati. Gli sbarchi improvvisi dei clandestini sulle spiagge vacanziere inespanso appena la superficie dei media. Mentre i ministri preferiscono parole sinistre («affondiamoli a cannonate»), svaniscono anche le scie dei disperati viaggi per mare, coi loro amari Naufragi. Davanti a questi relitti - barche che sono bare - e derelitti, capisco bene che, per il dizionario, la parola Naufragio significhi il «rompersi della nave»,

ma anche «la perdita irrevocabile, il completo fallimento e rovina». Soprattutto quando l'ausiliare del verbo comporta non l'aver, «aver naufragato», ma l'essere: «esser (stati) naufragati!». Mentre i salvati si affrettano a sparire nell'economia sommersa, che ne è dei sommersi? Non c'è bisogno di archeologia subacquea per sentire il rumore di fondo dei cimiteri del Mediterraneo. Fino a che punto potremo andare nella negazione del loro annegamento, nella difesa della nostra bonaccia sociale? Possibile che queste stragi collettive non facciano derivare il nostro linguaggio e scarrocciare la nostra politica? Mentre s'allarga a dismisura la carta dei Naufragi, emerge un ragionevole dubbio. E se fosse la nostra cultura che ha fatto Naufragio? Un'altra accezione del termine è: «sprofondare in uno stato di contemplazione, estasi o ebbrezza, perdendo il senso della propria individualità e coscienza della realtà concreta». Al di là di qualche innegabile abnegazione,

mi sembra faccia il caso nostro. Se la sensibilità (e la carità, ma il termine è tabù) si fosse arenata definitivamente nella sabbia delle vacanze, davanti alle molte stelle e lo charme residenziale di tante torri d'avorio? O è affondata nella calma piatta d'un benessere narcisista? Sembra che anche su di noi si sia chiuso il mare. Che fare? Del moralismo, maschera-bautta che la società globalizzata tiene tra le zanne? O una politica umanitaria? Precisiamo: la pietà, atto di dolore per tutte le vittime di ogni tempo, va distinta dalla compassione, che è un sentimento del presente e comprende la sventura singolare delle vittime, ma anche quello che esse fanno, insieme a noi, per evitarla. Una politica della presenza insomma, non solo della memoria: ci sono genocidi in corso. Nel vasto plausibile che ci circonda, tutto questo è ancora possibile? Prendiamo esempio dagli emigrati, che riprendono a navigare dopo ogni naufragio. In un vecchio romanzo di viaggio si leggeva: «Orbe fracto, spes illusa». Traduzione contemporanea e (politicamente) scorretta: «dal Naufragio del mondo, scampi la speranza».

Maramotti



Lo scarso europeismo della maggioranza

VALERIO CALZOLAIO

Si svolge oggi alla Camera un seminario del gruppo Ds sui trattati e sugli accordi internazionali. Presiede Luciano Violante. Introduce Valerio Calzolaio. Relazione, fra gli altri, Laurenzano, Zanghi, Reale, Montecchi. Riportiamo alcuni stralci dell'introduzione.

La partecipazione dell'Italia alla formazione degli obblighi internazionali ha evidente rilievo politico. I negoziati per la conclusione di un trattato si concludono con la firma del testo da parte di un «delegato» del governo in carica; in quel momento il trattato non è ancora vincolante. Lo Stato si impegna solo al momento della ratifica. E, con la legge di autorizzazione alla ratifica, il Parlamento autorizza il governo a far divenire lo Stato italiano parte di un trattato internazionale che sia di natura politica, preveda arbitrati o regolamenti giudiziari, comporti oneri, variazioni di territorio o di leggi. L'articolo 80 della Costituzione è

stato attuato con circa 1765 leggi di autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali, una media di 32 ogni anno, quasi tre per ogni mese di lavoro parlamentare, una buona percentuale dell'intera produzione legislativa. Nelle ultime due legislature (fra il 1994 e il 2001) la media è divenuta di quasi 70 leggi di autorizzazione alla ratifica ogni anno (senza contare gli altri 120-130 trattati firmati ogni anno «in forma semplificata», senza coinvolgimento del Parlamento). Le finalità della norma costituzionale in vigore sono chiare, univoche, condivise: imporre una garanzia democratica nella stipulazione di atti di politica estera che comportano l'assunzione di obblighi giuridici per il nostro paese; l'autorizzazione parlamentare (escludendo decreti, sedi deliberanti, referendum) e la ratifica presidenziale servono prima che tali obblighi acquistino efficacia internazionale. L'importante di una «funzione» è

che sia effettiva. I dati di questo cinquantennio mostrano che lo è stata poco. Dal '48 al '96 i tempi medi tra la firma di un accordo e la presentazione del disegno di legge sono stati di 1155 giorni, tra la firma e l'entrata in vigore di 2084 giorni (5 anni e mezzo!). A Montecitorio il tempo medio dell'iter parlamentare è stato di poco più di 6 mesi; a Palazzo Madama poco meno. Mediamente un anno totale (rarissime le «terze» letture). Noi auspichiamo un ruolo incisivo del Parlamento. Il fatto è che oggi è rara e complicata anche una pura funzione di controllo. Non c'è controllo se il Parlamento nulla sa e nulla può nelle lunghe delicate fasi del negoziato (bilaterale o multilaterale) dell'accordo. Non c'è effettivo controllo se il Parlamento discute e autorizza anni dopo la firma (mediamente 3 anni fra firma e presentazione, un ulteriore anno per l'esame). Non c'è controllo politico se le Camere autorizzano un governo di-

verso da quello che ha firmato (in passato per le frequenti crisi di governo e sostituzioni di ministro, ora per l'alternatività delle coalizioni e della maggioranza), per quanto la politica estera debba e/o possa non ripetere meccanicamente l'alternatività di programma politico fra governo ed opposizione. Il controllo e il sindacato parlamentari possono essere meglio regolati, chiedendo al governo di relazione ogni anno (entro il 31 marzo) sugli obblighi vigenti e sui negoziati avviati e fissando sessioni specifiche per le ratifiche. La sessione parlamentare consente la calendarizzazione in aula a scadenza prefissata, isola l'iter dalle leggi di ratifica da tensioni politico parlamentari «interne», consente di pensare ad un fondo per i piccoli accordi tecnici con modesti oneri, facilita l'inserimento di questioni connesse ai singoli rapporti bilaterali o patti multilaterali senza bloccare l'iter, soprattutto consente che possano emergere coerenze e priorità della

politica estera del paese. Dal 1992 sono stati ratificati con 530 leggi 546 trattati (alcune leggi raggruppano più di un trattato) su svariati argomenti. 316 dei 546 sono bilaterali e, fra quelli multilaterali, 80 sono in ambito Unione Europea e 27 di Consiglio d'Europa (con l'ovvia specificità, politica e istituzionale), 40 in ambito Onu. La ratifica di un accordo Onu andrebbe monitorata. Chi non ratifica? Perché? Quali conseguenti iniziative prende l'Italia in politica estera? Se pensiamo al Protocollo di Kyoto vediamo subito la rilevanza della questione, anche per autonome iniziative interparlamentari. Oggi si apre ufficialmente il semestre italiano di Presidenza della Unione Europea. Siamo tutti interessati a far sì che il nostro paese sia all'altezza del compito. E i dubbi vengono purtroppo dalla scarsa coesione e dallo scarso europeismo della maggioranza, dall'evidente impreparazione di alcuni ministri e di alcuni dossier, dal-

l'appiattimento del presidente Berlusconi su alcuni indirizzi poco pacifici e molto inquinanti dell'attuale amministrazione americana. Resta l'esigenza di un chiarimento e di un rilancio della nostra iniziativa internazionale. Una maggiore connessione fra indirizzo politico e negoziazione diplomatica corregge una frequente critica all'Italia, di improvvisazione e di episodicità (e la politica estera esalta le «contingenze»). Ci volle una legge (nel 1984) per imporre al governo di dare notizia di tutti gli accordi di cui l'Italia è o diventa parte! Non esiste nemmeno un elenco ordinato dei trattati! Manca una tipologia condivisa e la comparazione degli elenchi per ambito e per paese. Non è nemmeno preso in considerazione un «bilancio» degli accordi (che non sono aiuti allo sviluppo!), un'analisi dei flussi finanziari che hanno comportato e comportano. Pensate ad una nostra ambasciata, al suo «mandato». L'analisi comparata dei reciproci obblighi giuridici

tra stati confinanti in un continente, in un'area geografica, in un ecosistema (come il Mediterraneo) può evitare la gestione di una (disordinata) ordinaria amministrazione. Pensate alle comunità di italiani all'estero, al loro nuovo diritto di voto, in contesti economici, sociali, culturali ed anche giuridico-istituzionali molto diversi. Pensate ai nuovi soggetti della diplomazia internazionale, alle regioni e agli enti locali, alle ong e ai fori sociali, all'esigenza di conoscenza e trasparenza almeno sulle grandi questioni (diritti umani, sicurezza, traffici). Le grandi discriminanti negli indirizzi di politica estera sono raramente oggetto di accordi attuati: disarmo, riduzione delle emissioni, aiuto allo sviluppo (sostenibile). Questo non significa poter accettare che accordi siano sottoscritti senza giusta attenzione e responsabilità!



cara unità...

Ma la sinistra ama il suo popolo?

Michele Iozzelli, Lerici

Cara Unità, sono passati molti anni dalla mitica redazione de *l'Unità* di Viale Fulvio Testi 75, a Milano, quante belle lettere a volte critiche e anche un po' rimproverevoli: rammento con affetto i cari redattori G. Mantelli, Lucio Tonelli e A. Bonassola. I. Paolucci, e tanti altri, erano gli anni '75-'85, in quel periodo facevo il navigante su navi passeggeri in qualità di garzone di camera, non passava mese che all'arrivo nei porti italiani non inviassi qualche vaglia alla redazione per rafforzare il nostro giornale, ma anche alla redazione di Roma, in via dei Taurini 19. Ogni porto compravo 10 o 20 copie del giornale, per offrire tra l'equipaggio delle navi come L. Da Vinci, Michelangelo e Raffaello, C. Colombo ecc. Purtroppo ora sono in pensione e con altri problemi questo non mi è possibile. Ma il vizio non l'ho perso e nel mio piccolo *l'Unità* non manca dalla mia mente. Domenica 22 giugno su *l'Unità* ho letto con molto interesse l'intelligente articolo, nelle pagine «Orizzonti», di Beppe Sebaste. «Ma la

sinistra ama il suo popolo?» Un pensiero, quello di Sebaste, condiviso da noi popolo di sinistra.

Il mio modesto timore è che con il passare del tempo, al di là del nome, la sinistra si troverà ad essere sempre meno sinistra di fronte alla società civile nei suoi valori e nell'idea uguitaria nei diritti morali e civili.

Se anche il governo fosse a punti i conti sarebbero presto fatti

Francesco Sarli, Roma

Cara Unità, patente a punti, diploma di maturità a punti, laurea a crediti. Sembra proprio che gli italiani gradiscano questi giochi aritmetici. Proviamo ad estenderli al governo. Dopo le elezioni, all'atto del suo insediamento, potrebbero essere attribuiti all'esecutivo, ad esempio, cento crediti utilizzabili per l'intera legislatura. Ogni qualvolta il governo mostrasse comportamenti eticamente riprovevoli o marcatamente irregolari e/o antidemocratici scatterebbe lo scomputo dei punti. Facciamo un esempio: conflitto di interessi accertato per qualsiasi componente della maggioranza? 50 punti. Gaffe internazionale, 10 punti, nazionale, 5. Palese menzogna propinata ai cittadini? 15 punti. Obiettivi economici mancati per evidente incompetenza e/o opportunismo? 20 punti. E così via. I conti sarebbero presto fatti.

Energia elettrica, investire nella riduzione dei consumi

Luca Gibellini, Sinistra ecologista Bergamo

Cara Unità, negli ultimi giorni si sono verificate interruzioni di energia elettrica da parte del gestore della rete di trasmissione nazionale (GrtN). Queste interruzioni, oltre a cogliere di sorpresa buona parte di quei 6 milioni di italiani che le hanno subite, hanno portato alla nostra attenzione la questione del fabbisogno energetico. La motivazione ufficiale di questo «black-out» viene attribuito al gran caldo e, di conseguenza, all'aumento di consumi per condizionatori, ventilatori, refrigeratori, ecc. In realtà la causa è un'altra: l'Italia è priva di una seria politica strategica sull'energia, una politica di medio e lungo termine che tenga in considerazione l'andamento delle capacità produttive e dei consumi e che avrebbe permesso di superare agevolmente la mancata fornitura di 800 MW dalla Francia. Qui sta il punto: è bastata una diminuzione di 800 MW su circa 55.000 disponibili in Italia (poco più dell'1%) per togliere la luce a un italiano su 10. Le strade possibili per risolvere questa situazione, ora, sono sostanzialmente due. La prima consiste nel realizzare nuove centrali elettriche, qua e là nel Paese, senza badare troppo alla collocazione e alle lamentele degli abitanti. Questa è la strada scelta dal governo, mediante il decreto Marzano, il cosiddetto «sbloccocentrale». Un decreto che dà di fatto il via libera alla costruizio-

ne di nuove centrali elettriche, e in base al quale non sono più necessarie le autorizzazioni degli Enti locali, né la valutazione di impatto ambientale; basta un'autorizzazione unica, rilasciata dal ministro stesso, e la centrale può essere costruita. Questa soluzione, oltre ad essere devastante per l'ambiente ed irrispettosa dei cittadini, non porta da nessuna parte, perché non risolve niente, anzi, incentiva un maggior utilizzo e consumo di energia, dando vita ad un circolo vizioso che renderà in seguito necessaria la costruzione di altre centrali. La seconda strada, invece, è radicalmente diversa. Consiste nell'investire sulla riduzione dei consumi; nel razionalizzare ed ammodernare le reti di distribuzione; e, soprattutto, nel puntare sull'utilizzo di fonti di energia pulita e rinnovabile, un settore dalle potenzialità enormi e dall'impatto ambientale pressoché nullo; e tutto ciò può essere raggiunto mediante incentivi all'efficienza e alla riduzione dei consumi. In questo modo si potrebbe arrivare ad avere un sistema di approvvigionamento energetico stabile, non inquinante e rispettoso dell'ambiente, e finalmente non più dipendente dai capricci del clima, dalle oscillazioni dei prezzi dei combustibili fossili e dalle vicende internazionali. Ma per fare tutto ciò è necessaria la volontà politica...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it